



COME
ERAVAMO...

Anna Maria Raigi

Ottobre 2012 - Ricordi di un tempo lontano...

Dell'infanzia e della fanciullezza ricordo con nostalgia la libertà e la spensieratezza. Le giornate trascorse nel paese erano dilatate nel tempo, non c'erano impegni, si stava nelle strade e si giocava fino al tramonto.

Nelle vie e nelle piazzette del paese non c'erano pericoli, il traffico di mezzi di trasporto non esisteva, ogni tanto passava un barroccio e raramente una carrozza. Dopo il pranzo uscivo di casa e perlustravo le varie zone dove gruppi di bambini giocavano: vicolo del Berti, piazzetta delle Carbonare, piazza delle scuole e mi fermavo dove c'era il gruppo che mi piaceva di più.

I giochi erano tutti di movimento: ruba bandiera, rimpiattino, a piastrella, o quante belle figlie madama Dorè, girotondo, salto alla cavallina, la bella lavanderina, il passo del re, i salti con la fune.

Le palestre non esistevano come adesso, le nostre palestre erano le strade e le piazze a cielo aperto.

Mi ricordo che in fondo alla mia strada, chiamata non via Montanara, ma via di Ferrino abitava Beppina della Ciucia che insegnava alle bambine di varie età l'arte del ricamo. In una stanza abbastanza grande le bambine sedevano in semicerchio: nella prima fila le più piccole, poi dietro quelle grandicelle e infine le grandi. Ognuna aveva la sua seggiolina di proprietà e attaccata da una parte teneva una borsa di stoffa, chiusa da una cordicella, nella quale riponeva: forbici, aghi, cotone di vari colori e centrini da ricamare.

Beppina alle ore 16, tempo permettendo, portava le bambine in fondo alla strada, faceva fare loro merenda e poi iniziavano i giochi. Io, da casa, appena sentivo le voci allegre alzarsi nell'aria, correvo ad unirmi al gruppo e giocavo con loro. Alle 17 le bambine ritornavano nella stanza fino alle ore 18, poi salutavano la maestra e tornavano alle loro case.

Da grandicella, la mia mamma mi mandò ad una scuola di ricamo un pò più selettiva, da Clelia che abitava in piazza della chiesa ed era la moglie del biciclettaio del paese. Dopo alcuni anni andai a perfezionare il mio ricamo da Rosina Quintavalle. Rosina e Lidia erano due sorelle, portatrici di handicap, ma abili ricamatrici. Rosina aveva veramente la mani d'oro, i suoi ricami erano perfetti, infatti lavorava per le Bellini di Firenze che avevano il negozio vicino al Ponte Vecchio e per molte famiglie ricche della zona. Da Rosina eravamo poche ragazze, che lei teneva per compagnia, in quanto non usciva mai di casa per le sue gravi malformazioni.

Da Rosina le ore passavano svelte fra risate e pettegolezzi, perché venivano a trovarla molte signore: Giovanna Zucchelli, molto eccentrica nel vestire, Nice Pellegrini, Mery Gorini, la Menocci, la Marchi, ed altre che, oltre ad ordinare i lavori, riferivano tante novità del paese, a volte anche piccanti.

Profumi ed odori

Ricordo con struggente nostalgia il profumo della schiacciata e del pane appena cotti, che usciva dal panificio del paese e soprattutto dai forni delle case coloniche.

Sentivi un profumo di buono, di genuino che aleggiava nell'aria e che ti dava un piacevole languorino allo stomaco.

Durante le feste tradizionali usciva dalle case l'odore delle frittelle, dei cenci e dei cantuccini.

Quando andavi al mare ti arrivava alle narici l'odore del salmastro e dello iodio e tu respiravi a pieni polmoni per inebriarti di quella salsedine che ti pizzicava nel naso.

Nelle campagne, a seconda delle stagioni, c'era l'odore della menta, della nipitella, della lavanda, del basilico e di tante altre erbe che rendevano l'aria profumata.

Ora questi profumi si sono persi e senti cattivi odori. Anche il mare non è più limpido e profumato come prima.

Ricordo le pigne d'uva di zibibbo e di colombana messe in soffitta, attaccate con uno spago ai travicelli, per conservarle per la tavola del primo dell'anno.

Ogni tanto, furtivamente, salivo in soffitta per piluccare qualche dolce acino.

A fine estate nei graticci o seccaiole, venivano messi a seccare i fichi che poi venivano infilati a collana con uno spago, separati da una foglia di alloro.

In gita a Caletta con la carrozza del Vivaldi

Tutti gli anni, nel periodo 1936 – 1942, la mia nonna Assunta si recava da Marittimo a Caletta per far visita agli inquilini. Prenotava per un giorno la carrozza del Vivaldi e io e lei partivamo nel primo pomeriggio.

La nonna era vestita a festa, al collo portava una catena d'oro con l'orologino che io ho ancora e alle dita qualche anello.

Si saliva sul predellino e ci mettevamo a sedere, c'erano quattro posti.

La carrozza aveva un baldacchino con le frange, il Vivaldi era seduto a cassetta con una frusta in mano e con le redini guidava il cavallo.

Io sedevo impettita accanto alla nonna e mi sembrava di essere una principessa.

Gli inquilini ci accoglievano festosamente, la nonna controllava i suoi interessi e all'imbrunire salivamo nuovamente in carrozza e si tornava a casa.

Nonna Assunta fu una donna eccezionale per i suoi tempi; rimasta vedova a 33 anni con due figli piccoli (Antonio e Alfio, mio padre), seppe mandare avanti le attività di famiglia ed acquistarne anche nuove.

Gestiva il bar Raigi, chiamato le Logge (ora Stella Rossa) e l'unico negozio del paese di alimentari ed Emporio. Aveva anche degli appezzamenti di terreno all'Acquabona e a Maccetti, tutti a vigneti e coltivati a opre.

In automobile...

Mio padre, già prima degli anni 30 possedeva l'automobile, quella che io ricordo era una FIAT 14 fuori serie grigia scapottabile. Questa auto mi divertiva perché aveva nella parte posteriore come uno sportello che tirato su conteneva due posti a sedere.

Babbo e mamma sedevano davanti ed io naturalmente dietro. Quando andavamo a fare qualche gita, avevo un po' di paura perché mi sembrava che babbo guidasse troppo velocemente. Le strade non erano asfaltate, c'erano tante buche e le ruote sollevavano tanta polvere. A Rosignano M.mo l'automobile, a quei tempi, la possedevano soltanto babbo e il suo amico avvocato Marchi.

A giocare alle cave dell'Acquabona

Durante il periodo bellico, molte famiglie della Solvay, per allontanarsi dalle loro abitazioni vicine allo stabilimento (ritenute pericolose), sfollarono alle cave dell'Acquabona di proprietà dello stabilimento, dove esistevano alcune baracche e qualche piccola costruzione in muratura. Le cave erano state abbandonate già da tempo dalla Società Solvay, perché aveva trovato a San Carlo una pietra calcarea migliore e più abbondante per produrre la soda. Un cugino del mio babbo, Garibaldo Anguillesi, con la famiglia si era trasferito alle cave; aveva due figlie Mirella e Emidia della mia età. Le cave erano come un vasto anfiteatro circondato da alte colline. Nelle abitazioni c'erano tanti bambini. Io quasi tutti i giorni scendevo alle cave per giocare e divertirmi. I giochi preferiti erano tutti di movimento; eravamo maschi e femmine. Le nostre grida e risate si univano allo stridere delle rondini. Erano giornate libere, spensierate, trascorse a contatto con la natura, che io ricordo con tanta nostalgia. L'anno scorso sono tornata alle cave dopo 70 anni, ma non ho ritrovato l'incanto dell'infanzia. Le baracche non ci sono più e tutta la zona è coperta dalla vegetazione e dalle erbacce. Dove prima c'era allegria ora c'è silenzio e solitudine.

A scuola

Dal 1938 al 1942 ho frequentato le scuole elementari "G. Carducci" di Rosignano M.mo. Nelle prime due classi ho avuto come insegnante la signorina Volpini, in 3°, 4° e 5° l'insegnante era la sig.ra Ida Bolognesi, segretaria anche, della sezione femminile del Fascio.

Le classi a quei tempi erano numerose. Noi eravamo più di quaranta alunni fra maschi e femmine. Le femmine portavano il grembiule bianco con il fiocco azzurro, i maschi il grembiule nero e fiocco azzurro.

La cartella era piccola, di fibra, sembrava una cassetta rettangolare, nella parte superiore c'era un manico per portarla a mano. Conteneva poche cose: un sussidiario, un quaderno piccolo a righe e uno a quadretti, un album da disegno e un astuccio di legno con sei matite, una penna, un lapis, una gomma e dei pennini. Non tutti possedevano l'appunta lapis. Qualche bambino aveva un astuccio doppio, che conteneva più matite. I pennini erano di molte forme, a manina, a campanile, con la punta più fine o più grossa. Se la penna cadeva, si spuntavano e bisognava andare a comprarli nuovi. Era un divertimento andare dal cartolaio a scegliere le forme più nuove per farle vedere alle amiche. Tutti i bambini possedevano il "puliscipenna" che era un insieme di pezzetti di stoffa, fermati nel mezzo o da una parte. Ogni mamma lo faceva seguendo la sua fantasia. Io lo avevo a forma di gatto. Nei banchi, in alto a destra c'era una fessura rotonda che conteneva il calamaio con l'inchiostro. La custode provvedeva a riempire i calamai; quando questi erano troppo pieni si rischiava di fare le patacche sul quaderno, ed erano dolori perché si cancellavano male ed abbassavano il voto sul compito. Per asciugare lo scritto si adoperava la carta assorbente. La mia maestra era severa ed otteneva silenzio e ordine. Era anche una fervente fascista e ci spiegava gli ideali di questo partito e su tutti i compiti di italiano, dettati e temi, anche se trattavano argomenti diversi, dovevamo mettere in fondo queste due esclamazioni: Viva il Duce! Viva il Re!

Io ero affascinata da questo mondo di divise, di adunate, di slogans e partecipavo con piacere a tutto. Mi ricordo alcuni slogans che apparivano a grandi lettere sui muri delle case come: “Meglio vivere un giorno da leoni che cento da pecore”, “L’aratro traccia il solco e la spada lo difende”, “Vincere, vincere, vinceremo!”, “Libro e moschetto, Balilla perfetto”. Erano tutti firmati da Mussolini.

Fortunatamente il Fascismo cadde che ero ancora piccola, altrimenti sarei diventata una gerarca e, a fine guerra, con l’ingresso dei comunisti, mi sarei ritrovata rapata a zero e con il catrame sulla testa.

In modo ironico e scherzoso, termino questi ricordi con la sigla che da bambina ho scritto tante volte: Viva il Duce! Viva il Re!

Ospite in campagna

La nostra terra a Maccetti, confinava con un podere del Monte dei Paschi, dove abitavano due famiglie: i Guglielmi (ora i nipoti hanno una ferramenta a Rosignano M.mo) e i Mannini.

I Mannini erano ottimi amici, Brunino e Iseo avevano delle figlie le quali, quando arrivavo con babbo, gli chiedevano di lasciarmi qualche giorno a casa loro. Io rimanevo volentieri perché mi sembrava di essere in villeggiatura. Le bambine si chiamavano Neva e Isonia. La vita era molto semplice, non c’era la luce elettrica e la grande cucina era illuminata da un lume ad acetilene e riscaldata da un grande camino. In camera si andava a dormire con la candela e si entrava in un lettone con due materasse, una riempita con foglie di granturco che scricchiolavano ad ogni movimento ed una molto morbida con penne di gallina. Ci si lavava alla pila vicino al pozzo, dove venivano abbeverate anche le bestie. Era una vita semplice, ma per noi bambine era libera e spensierata, con corse sfrenate nei campi e scorpacciate di frutta di stagione. Quando i Nannini venivano a Rosignano M.mo erano sempre nostri ospiti, si aggiungeva qualche posto a tavola e si mangiava quello che c’era. Brunino affettava il pane con il suo coltello a serramanico, che portava sempre con se e gli serviva per tanti usi.

L’Italia in guerra

Benito Mussolini il 10 giugno del 1940, annunciò agli Italiani l’entrata in guerra a fianco della Germania contro gli Inglesi, la Russia e gli Alleati. Credeva nella vittoria della Germania, pensava che il conflitto stesse per finire e la definì “una guerra lampo”. Babbo e zio Tonino furono richiamati e dovettero partire. Fortunatamente rimasero vicini a casa: zio Tonino fu messo nella contraerea a Vada (questa postazione veniva chiamata “spacca nuvole o fora nuvole”). Babbo perché aveva la patente fu destinato a fare il portaordini in motocicletta su tutta la fascia costiera da Castiglioncello a Piombino. In casa rimanemmo io, mamma, nonna Assunta e i miei cugini Amedeo e Aulo.

Con la guerra cominciarono tante rinunce e molti sacrifici. Ad ogni persona fu assegnata una tessera annonaria con bollini, da staccare, per comprare tutti i giorni un po’ di pane e ogni mese una quantità limitata di olio, pasta e zucchero.

Non si trovavano più burro, zucchero, caffè. Cominciò la borsa nera (prodotti venduti a prezzo elevato) e nei paesi e nelle campagne venne in uso il baratto. Noi avevamo tanto vino e lo scambiavamo con farina, patate, olio e altri generi alimentari. Nell'orto allestivamo un castro con il maialino, un pollaio ed una conigliera che serviva al bisogno di famiglia. Al posto del caffè si usava l'orzo che veniva tostato in tostini fatti in casa, che dovevamo girare sul fuoco fino a far diventare i chicchi neri. Questi chicchi venivano macinati nel macinino e la polvere usata come caffè. Nelle città la povera gente soffriva la fame. Le donne andavano in campagna con i sacchi a spigolare le spighe di grano rimaste in terra dopo la mietitura, ed in grosse borse mettevano le erbe selvatiche e tutto ciò che si poteva mangiare. In questi anni le donne furono costrette a cedere alla Patria le loro fedeli d'oro che avevano sostituito cerchietti di ferro. Furono tolti cancelli e recinzioni di ferro per fare i cannoni. La sera al tramonto c'era il coprifuoco e non si poteva più uscire di casa, i vetri delle finestre furono oscurati per non segnalare le abitazioni al nemico. Se c'era un pericolo, il suono della sirena dava l'allarme e bisognava correre nei rifugi o nelle cantine. Passato il pericolo, la sirena con un suono diverso dava il cessato-allarme. Vedevamo spesso passare nel cielo le formazioni dei bombardieri americani e sentivamo il rullare dei loro motori che ci atterrivano e pensavamo con sgomento alle città verso cui erano diretti. Questi aerei erano le "Fortezze volanti". Se il loro obiettivo era vicino si sentivano anche le esplosioni delle bombe. I bombardamenti colpivano le fabbriche, i ponti, le stazioni, le abitazioni e causavano distruzione e morte. In questi anni, non soltanto mancavano i generi alimentari, ma anche scarpe e vestiario. Mi ricordo che ai Poggetti erano sfollate da Solvay le sorelle Camerini che facevano i sandali con il nastro trasportatore della fabbrica; le giacche e i cappotti venivano rivoltate perché il tessuto risultasse più nuovo. Per fare le maglie per la pelle, alcune donne filavano la lana delle materasse e con questo rustico filo venivano confezionate, con i ferri, maglie che erano molto ruvide e arrossavano la pelle. Agli scarponi venivano messi a raggiera i chiodi, ed alle scarpe erano applicate delle lunette di ferro per far durare di più punte e tacchi. Durante il giorno noi bambine portavamo un grembiule a quadrettini per non sporcare il vestito.

Il passaggio del fronte

La guerra era perduta, non c'era altro da fare che chiedere l'armistizio e Badoglio lo chiese: fu firmato il 3 settembre 1943 a Cassibile (Siracusa). Il fascismo era crollato; l'Italia usciva sconfitta dalla guerra, ma per essa il peggio doveva ancora venire. Infatti appena fu conosciuta la resa dell'Italia, subito i Tedeschi occuparono il paese, reprimendo con spietata durezza la resistenza dei pochi reparti italiani rimasti ai loro posti dopo lo sfasciamento dell'esercito. Fu quello un periodo triste e terribile: migliaia di italiani furono uccisi, altri vennero catturati e deportati in Germania. Ma fu proprio in quei giorni che soldati e patrioti si ritirarono sui monti, si unirono in gruppi e organizzarono la Resistenza contro i nazisti. Il passaggio del fronte a Rosignano M.mo fu devastante. Gli alleati erano fermi a Vada, perché sulla collina di Rosignano c'era un notevole numero di Tedeschi che opponeva una forte resistenza. Verso i primi di luglio del 1944 iniziò verso

Rosignano M.mo un notevole cannoneggiamento da parte degli alleati. Questo attacco colse tutti gli abitanti di sorpresa e iniziarono i primi morti e feriti. Un uomo e sua figlia di 20 anni morirono nel cortile vicino a casa mia. Noi ci rifugiammo in una grotta in cantina. Le cannonate colpirono anche casa mia. Alcuni vicini ci chiamarono, ci chiesero se eravamo sempre vivi e ci offrirono di andare nelle loro cantine che sembravano più sicure. Trascorremmo molti giorni di paura perché intorno a noi avvenivano continuamente esplosioni e frane di case. Non c'erano rifornimenti di generi alimentari e di acqua. Il paese era nel caos perché mancava un medico per curare i feriti in quanto il dottor Caprilli aveva abbandonato la popolazione ed era fuggito a Montevaso. Una figura fulgida di questo periodo fu il sacerdote don Giovanni Nardini che si prodigò per aiutare i feriti e noncurante del pericolo, portò aiuto e conforto a tutta la popolazione. A Lui ora è intestato il teatro del paese. Finalmente dopo una decina di giorni, gli alleati conquistarono tutta la zona vicino alla chiesa, entrarono nel nostro rifugio e ci dissero di abbandonare il paese perché, se i Tedeschi non lasciavano le postazioni che avevano alla fattoria Vestrini e all'inizio di via dell'Acquabona, avrebbero raso al suolo Rosignano M.mo. Fuggimmo verso Vada attraverso la campagna tra lo scoppio delle cannonate e il crepitio delle mitragliatrici. Nonna dalla paura, correva più svelta di tutti. Mentre scappavamo vedevamo morti e distruzione. Il giorno 11 luglio 1944 il paese finalmente venne liberato.

Quando tornammo da Vada la mia casa era quasi tutta distrutta da molte cannonate, di 21 stanze erano abitabili soltanto 2. Il paese era ridotto ad un cumulo di macerie e persero la vita circa 200 abitanti. Alcuni morirono sotto le cannonate, altri furono fucilati dai Tedeschi; la famiglia Ricciarelli di 7 persone venne trucidata.

Uno spettacolo per le truppe alleate

Oltre Maccetti c'è una vasta area pianeggiante chiamata l'Angeloro, qui si erano accampate le truppe alleate. Con i miei amici di Maccetti decidemmo di andare ad assistere ad uno spettacolo teatrale organizzato per sollevare il morale dei soldati. Fummo accolti bene, ci furono regalate cioccolate, pane bianco e latte condensato che ricordo denso e dolce. Nel campo era stato allestito un palco; si susseguirono molti cantanti e comici, i soldati battevano le mani e ridevano, noi, naturalmente, non si capiva nulla. La giornata fu bella ugualmente, perché avevamo visto una cosa nuova.

Come eravamo...Ricordi di una nonna

La vita di tutti i giorni quando ero bambina e poi ragazza, era molto semplice e piuttosto dura. Nelle case non c'era il riscaldamento e nell'inverno l'unica stanza riscaldata era la cucina con il camino o con una stufa economica ed ambedue venivano alimentate con la legna. La stufa aveva dei cerchi di ferro che si potevano levare per mettere sul fuoco la pentola o il tegame, a sinistra c'era una piccola vasca per avere a disposizione un po' di acqua calda, attaccati al tubo c'erano dei ferri per asciugare piccoli capi di biancheria. Chi non possedeva questo tipo di cucina aveva due cavità nel camino che contenevano i fornelli di ghisa per accendere il fuoco. Accendere il fuoco era un'impresa piuttosto noiosa. Nel fornello si mettevano prima

dei fogli, poi la brace e si dava fuoco, quando la brace era accesa si aggiungeva il carbone e si sventagliava per una completa accensione. Qualche volta i tizzi del carbone non erano cotti bene e facevano un gran fumo. Sopra al camino c'erano la ventaglia, la paletta e le molle. Per accendere il fuoco le mani diventavano nere. Brace e carbone si compravano dal carbonaio. Attaccata in cucina c'era la moscaiola. Il gabinetto era situato in una piccola stanza con una finestrina; rialzata dal terreno c'era una pietra di marmo con una buca e un tappo di legno. La carta igienica non esisteva, attaccati ad un chiodo o messi in una borsina c'erano dei fogli di giornale che macchiavano di stampa il sedere. Spesso nei condomini questi gabinetti erano per le scale e servivano per più famiglie. Da casa mia vedevo il dietro di alcune abitazioni del vicolo del Berti, qualche famiglia aveva fuori dalla finestra un grosso tubo di terracotta con un tappo; questo era il suo servizio igienico. I vecchi chiamavano "licite" il gabinetto. I dipendenti Solvay che abitavano nelle case della società, erano più fortunati, avevano i gabinetti alla turca. Ci si lavava nell'acquaio della cucina, a volte andavamo ai bagni pubblici. Non c'era l'acqua corrente in casa, bisognava rifornirsi alla fonte con mezzine di rame, secchi e brocche. Il bucato veniva fatto ai lavatoi comunali. Noi avevamo le pile nei fondi ed il bucato veniva fatto con acqua bollente e cenere. Il liquido che usciva si chiamava "ranno" e serviva anche per lavarsi i capelli che si asciugavano al sole. Spesso per pettinarsi si usava il pettine fitto. Mi viene in mente un altro ricordo: nell'inverno per scaldarci durante il giorno si usavano gli "scaldini" chiamati anche "caldani" con dentro brace accesa e cenere; per tenere caldi i piedi li mettevamo in terra vicino alle gambe, per scaldarci le mani, li tenevamo sulle ginocchia. La sera per trovare il letto caldo, mettevamo sotto le coperte il "trabiccolo" formato da assi di legno con un gancio in alto nel centro per attaccarci lo scaldino. Nonostante questi mezzi, pativamo molto freddo e ci venivano i geloni alle dita dei piedi e delle mani. Questi arrossamenti erano dolorosi. Il "trabiccolo" era un fuso rettangolare e scaldava il letto a due piazze, il "prete" era più piccolo e a cupola e scaldava il lettino. Quando il bambino si ammalava, non si chiamava subito il dottore, si pensava che avesse l'indigestione e la sera gli veniva data una bella purga. La mattina doveva bere una tazza di brodo caldo per farla agire meglio. Ai miei tempi non sarebbe servita la ciclette, perché per andare a lavoro, alle scuole medie, al mare, al cinema si andava tutti a piedi o in bicicletta. La mattina presto e la sera alle 17, un lungo fiume di tute azzurre si snodava lungo le strade, erano gli operai della Solvay che tornavano ai loro paesi sulle colline, Rosignano M.mo, Castelnuovo, Gabbro, Nibbiaia. Gli operai fermavano il fondo dei pantaloni con i gancini dei panni, perché non andassero nei raggi della ruota o si sporcassero alla catena. Io tornavo a casa dalle mie girate, a quest'ora per viaggiare in compagnia. Gli uomini mettevano sul petto dentro la tuta, dei fogli di giornale per ripararsi dal freddo che penetrava dai vestiti. A quei tempi la bicicletta era un bene prezioso. Quando, oggi, vedo passare per le strade le donne con abiti con le punte, con la coda dietro o sui fianchi, ripenso con un sorriso a quando la mia mamma mi metteva ritta sul tavolo di cucina e con il metro di legno prendeva le misure per un orlo perfetto, non doveva pendere nemmeno di un centimetro. Io mi annoiavo a stare diritta e girare lentamente.

Non si conosceva il consumismo...

Andavamo a prendere il latte alla latteria con la nostra bottiglia o con il bollilatte. Le misure erano: un quartino, mezzo litro e il litro. Nei negozi di alimentari la spesa veniva incartata con carta gialla o con carta impermeabile, l'olio si vendeva sfuso e occorreva portare la bottiglia. Non esistevano i frigoriferi, il burro si conservava con l'acqua nella burriera, brodo, frutta, acqua per renderla fresca si conservava in un secchio appeso nel pozzo. Quando un secchio cadeva nel pozzo si cercava di riprenderlo con un rampino. Ricordo che al mio bar qualche donna veniva a chiedere i fondi del caffè per adoperarli per la colazione della mattina. Spesso a casa mia veniva Agatina, una donna che abitava in castello, a prendere vestiti usati. Gli orti venivano concimati con il liquame, preso con il mescino, dal pozzo nero (che igiene!) Le piante erano concimate con la pollina e con lo sterco dei cavalli. Non usavamo gli insetticidi, si dava il "flitte" con una macchinetta e nelle cucine, al camino veniva appesa una lunga striscia arricciolata intrisa di colla; gli insetti si avvicinavano e ci rimanevano attaccati. Nelle botteghe di alimentari, ad una parete c'era un mobile con tanti cassetti con la parte esterna di vetro, dentro a questi contenitori erano in mostra le varie qualità di pasta. In terra c'erano molti sacchi che contenevano riso, zucchero, ceci e fagioli, tutto veniva preso con mestole e pesato sulla stadera in fogli di carta gialla. Quando ero giovane le donne non portavano i pantaloni, le gonne dovevano essere sotto il ginocchio, le scollature erano alte perché non si doveva vedere il seno. Non usavano le calzamaglie, si portavano i calzettoni che riparavano poco dal freddo. Le calze di nailon vennero sul mercato verso il 1950 e quando si smagliavano si portavano da Iris che le accomodava con un piccolo uncinetto elettrico. Dopo il passaggio del fronte (1944), cappotti e giacche si facevano con le coperte dei soldati americani e le camicette venivano confezionate con la seta dei paracaduti, sempre americani.

Molta importanza avevano le feste religiose, il paese partecipava in massa, le strade erano cosparse di petali di fiori, alle finestre venivano messi gli stendardi e una solenne processione, preceduta dalla banda musicale, passava, con le statue della Madonna o dei Santi o di Gesù, per le strade più importanti del paese. Un sacerdote con i paramenti sacri, sotto un baldacchino benediceva con l'ostensorio la folla che gremiva le strade.

Nel territorio, durante l'anno, c'erano soltanto due fiere: una in pineta di Castiglioncello, il secondo giorno di ferragosto e una in ottobre a Cecina. Partecipava molta gente perché erano gli unici divertimenti dell'epoca. Ogni tanto arrivavano i saltimbanchi ed io ricordo "Fiacca".

All'età di 10-12 anni il mio divertimento preferito era di andare tutte le domeniche al cinema della Solvay. Andavo con una mia cara amica Alessandra Tempesti (detta Sandrina) e con i suoi genitori Carduccio e Milena. La ricordo con affetto e malinconia perché morì giovanissima dopo una lunga malattia. I suoi genitori era come se sentissero questa imminente tragedia ed erano sempre in ansia per lei. Si partiva subito dopo mangiato perché dovevamo percorrere 4 km a piedi e poi alla biglietteria c'era una lunga fila per fare il biglietto. All'andata io e Sandrina si parlava del film visto la domenica precedente, al ritorno si commentava quello che avevamo

visto quel giorno, eravamo tutte contente e non ci pesava di fare tanti chilometri per tornare a casa. Anche telefonare era complicato, bisognava prenotare la chiamata al telefono pubblico.

Le merende dei nostri tempi erano: una fetta di pane bagnata nell'acqua e poi cosparsa di zucchero, oppure bagnata nel vino e poi sopra lo zucchero. Più saporita era la fetta strusciata con il pomodoro, sale e olio. A volte sulla fetta di pane veniva messo un po' di olio e sale o marmellata o miele. A me piaceva prendere il cantuccio del pane, toglierci la mollica e nella buchetta metterci olio e sale; qualche volta lo faccio ancora e provo molto gusto come quando ero piccola.

Uno svago che a me piaceva e mi divertiva era "L'Avanspettacolo", prima c'era un varietà molto semplice, ma divertente, con ballerine, comici e cantanti, poi veniva proiettato un film, anche questo allegro e spensierato.

Verso il 1955 una trasmissione televisiva "Lascia o raddoppia?" condotta da M. Bongiorno divenne un fenomeno nazionale. Non tutte le famiglie avevano il televisore, così tutti i giovedì (giorno del programma) andavamo dai vicini o al bar. In quel giorno i cinema erano deserti, perciò i gestori si attrezzarono e installarono nelle sale vari televisori e la gente prima vedeva "Lascia o raddoppia?" e poi il film. Questo programma era avvincente perché si basava sulla preparazione e sulla memoria dei concorrenti ed inoltre il premio finale era di 5 milioni, una cifra molto alta per quei tempi.

Ancora qualche ricordo...

Questo ritorno al passato mi fa venire alla mente altri episodi della vita quotidiana durante la mia giovinezza. Quando oggi metto in ordine la cucina e getto nella pattumiera bottiglie, vasetti di vetro, contenitori di plastica e scatole di varie forme, penso a quando da piccola, si conservavano bottiglie e fiaschi per il vino, vasetti di vetro per metterci la marmellata e nelle scatole di latta mettevamo i nostri piccoli tesori di bambine, mentre la mamma ci riponeva gli oggetti utili per cucire e ricamare. Ho già scritto che ci si lavava in una catinella nell'acquaio, ma nelle camere c'era il lavamano, una suppellettile formata da un treppiede che sosteneva una catinella smaltata e una brocca per l'acqua. Nelle camere signorili il lavamano era formato da due lastre di marmo con catinella di ceramica o di porcellana ed aveva anche uno specchietto rettangolare orientabile. Nelle comode si riponevano i vasi da notte. Nell'acquaio della cucina, nei catini di terracotta dipinti di verde e di giallo, venivano lavate le stoviglie, prima in acqua calda con soda e pomice e poi sciacquate in acqua pulita. Non si usavano guanti di gomma e le mani delle donne erano screpolate e ruvide.

I nostri giocattoli erano pochi: per le femmine qualche bambola, spesso fatta dalla mamma, una palla, una corda per saltare e qualche ciottolino di terracotta. I maschi avevano un pallone di cenci cucito insieme, carretti e monopattini di legno con le ruote di pine, la fionda e una trottola. I giocattoli erano pochi e poveri, ma c'era tanta fantasia nell'inventarsi un gioco. Bastava una canna per immaginarla un cavallo e un pezzetto di legno per diventare una spada invincibile. Avevamo una cosa preziosa: tanto tempo libero e molti amici per giocare insieme.

Gli uomini la domenica pomeriggio riempivano i bar e passavano molte ore a giocare a carte e alla morra: il premio era qualche bicchiere di vino o un caffè. La morra era un gioco popolare: due giocatori mettevano in mostra alcune dita della mano e gridavano contemporaneamente un numero inferiore a dieci, vinceva chi indovinava il numero pari alla somma delle dita mostrate. Nell'ambiente c'era molta animazione e molto fumo. Le sigarette si vendevano anche sfuse. I bar avevano una ghiacciaia dove conservavano il ghiaccio che compravano alla fabbrica del Faccenda a Portovecchio. Questo ghiaccio era fatto a forma di lunghe sbarre che venivano messe nelle balle e trasportate con il barroccio nei locali che le avevano richieste. I rifornimenti a tutte le botteghe erano fatti dal Monti che, con il suo barroccio, durante la settimana andava a Livorno o a Cecina.

Le donne la domenica andavano a trovare qualche amica e tante si recavano da Corinna per giocare a tombola.

Nei giorni di festa il paese si animava; i paesani indossavano il vestito delle feste e passeggiavano per via San Martino. Dalla campagna arrivavano i contadini, anch'essi vestiti a festa. Si formavano gruppi di amici per parlare e scambiarsi le novità. Le ragazze tutte agghindate andavano su e giù per la via principale. Mi ricordo che le ragazze che arrivavano dalla campagna si fermavano nell'ingresso della casa del Grassi (era la prima casa salendo dall'Acquabona), si toglievano le scarpe vecchie, che mettevano in un angolo e indossavano scarpe nuove, anche con il tacco, per passeggiare in paese. Per tornare a casa riprendevano le vecchie scarpe per stare comode e perché non c'era il pericolo che si sciupassero nel percorrere tanti chilometri a piedi nei sentieri della campagna.

I problemi delle discariche ai miei tempi non esistevano; nei paesi ogni famiglia aveva nell'orto la concimaia, che era una buca nel terreno dove venivano scaricati i pochi avanzi della tavola, non c'erano involucri di plastica, di cartone, di vetro, tutto era biodegradabile e dopo un po' di tempo macerava e diventava concime per le piante. Gli animali domestici, cani e gatti mangiavano gli avanzi della tavola e nel pastone del maialino veniva messo un po' di tutto. La mattina passava lo spazzino con un carretto a mano e con la granata puliva le strade del paese.

Al mare

Oggi il mondo ha fretta, sembra impazzito. La gente vuole tutto e subito; a marzo c'è una bella giornata di sole e tutti al mare, a novembre nevicata un giorno e tutti a sciare. Ai miei tempi la stagione estiva cominciava i primi di luglio; si aspettava per fare il bagno la festività di San Giovanni, cioè il 24 giugno. Oggi le spiagge sono sempre affollatissime, prima i bagnanti erano pochi e molte persone del paese non andavano al mare. La mattina quando mi alzavo da letto spalancavo la finestra e vedevo il mare da Livorno a Piombino. Questa vista mi riempiva l'anima e mi dava gioia. Non mi stancavo di stare ad ammirarla e in particolari giornate, vedevo anche le isole. L'amore per il mare è sempre stato dentro di me e la sua presenza mi calma e mi dà serenità. Sono stata sempre un'appassionata dei bagni, delle lunghe nuotate e del sole. Con gli amici andavo tutti i giorni in spiaggia e come mezzo di trasporto usavo la bicicletta. C'era un servizio pubblico, la Lazzi che partiva da Marittimo la mattina e

tornava la sera. Sul tetto c'era una ringhiera con una scaletta e a pagamento il fattorino caricava anche le biciclette. Quando ero bambina i costumi delle donne e degli uomini erano di lana e quando si usciva dall'acqua, pendevano da tutte le parti, certamente non valorizzavano il personale. Era un lusso possedere l'ombrellone. Ricordo che alcune famiglie si riparavano dal sole con tende improvvisate, formate da un palo piantato nella sabbia, il quale reggeva un lenzuolo bianco, spesse volte anche rattoppato. Il lenzuolo era steso in alto, scendeva in diagonale sulla sabbia, dove era fermato con i sassi. Le donne anziane stavano sotto la tenda vestite. Gli asciugamani erano quelli normali di casa. Tutti in testa portavamo un berrettino bianco. Dopo la guerra arrivarono in Italia i costumi lastex, cioè elasticizzati, che modellavano il corpo, ma avevano sul davanti un gonnellino che copriva una parte delle gambe. Chi non sapeva nuotare si aiutava con una camera d'aria di camion. Le uniche imbarcazioni erano quelle dei pescatori.

Il berretto dei muratori. Quando era piccola non c'erano sprechi; ricordo che i muratori durante il lavoro, per riparare la testa dal sole e dalla polvere, si facevano il berretto con i fogli di giornale e lo sapevano fare con sveltezza e bene, tanto che rimaneva compatto per tutta la giornata. A me non è mai riuscito costruirne uno, si apriva e mi scivolava via dalla testa.

Il gelataio

Tanti anni fa a Rosignano M.mo non c'erano gelaterie, il gelataio veniva da Solvay e arrivava in paese nel pomeriggio. Era vestito di bianco e spingeva un triciclo con una cassa che conteneva nell'interno dei cilindri con il gelato, protetti dal ghiaccio e sopra al banco faceva bella mostra una scatola di vetro con i coni. Da una parte del triciclo c'era una tromba che lui suonava per segnalare il suo arrivo. Io correvo subito e compravo un gelato da 10 centesimi, qualche volta, se meritavo un premio ne gustavo uno da 20 centesimi.

C'era una volta...

Le rondini e le lucciole che ora non si vedono più. Nell'estate il cielo era pieno di voli di rondini, che verso sera, saettavano nell'aria intrecciando voli e garriti per catturare gli insetti. Esse rendevano il tramonto pieno di suoni e di allegria. A primavera ora ne arrivano sempre meno, forse perché, nel loro lungo viaggio incontrano tanti ostacoli e nelle nostre campagne non ritrovano più il loro habitat naturale.

Le lucciole poi, sono sparite completamente. Erano un miracolo, nei prati, nei giardini e negli orti la notte vedevi tante lucine intermittenti che si spostavano continuamente e davano alla campagna un aspetto da favola. Noi bambini ne catturavamo alcune e cantavamo una filastrocca che iniziava così: "lucciola, lucciola vien da me che ti do il pan del re...". Le prendevamo e si mettevano sotto un bicchiere capovolto perché la tradizione ci faceva credere che facessero i soldi, infatti su una parte dei 10 centesimi c'era riprodotta una lucciola.

COME SIAMO...

I ricordi di una vita semplice e arcaica, quasi medievale, si fermano al 1945-1950, perché il dopo-guerra portò tante novità e ci proiettò in un mondo nuovo, pieno di invenzioni e di tecnologia. Il modo di vivere divenne più comodo e aperto.

Arrivarono le prime cucine elettriche e a gas, le abitazioni ebbero l'acqua corrente, il frigorifero, arrivò la televisione e nelle strade transitarono le prime Lambrette e le Vespe, poi le Cinquecento e le Seicento. Nelle case furono impiantati i riscaldamenti, i servizi igienici e tante altre comodità. Le persone cominciarono a viaggiare, in treno, in pullman, in auto, con l'aereo, con la nave per conoscere posti nuovi e culture diverse. Il 21 luglio 1969 il primo uomo mise piede sulla Luna, ora molti satelliti girano nel cielo e le navicelle spaziali esplorano i pianeti e inviano notizie agli scienziati. Telefonini e computer sempre più perfezionati ti portano il mondo in casa in tempo reale. Siamo in un'era tecnologica; il progresso è inarrestabile e a volte mi sento lontana da questo continuo susseguirsi di invenzioni e mi considero "un'analfabeta del digitale".

La mia generazione è vissuta in due epoche completamente diverse. Io sono contenta delle esperienze della mia giovinezza perché mi hanno arricchito l'anima di sensazioni e di sentimenti semplici che mi hanno dato una formazione morale e la capacità di apprezzare il bello della natura e di quello che mi circonda. Io mi incanto davanti a un tramonto, a un mare calmo o in burrasca, mi appassiono a leggere un buon libro, amo la buona compagnia, mi piace il silenzio, non mi annoio mai, perché so godere anche delle piccole cose che vedo intorno a me.

Ricordi, pensieri e riflessioni di Raigi Anna Maria Biasci Ancora qualche ricordo...

Correva l'anno 1945-46. Terminate le scuole medie "G. Borsi" a Solvay (situate nella villa Seni) per continuare gli studi dovevo andare a Cecina o a Livorno; raggiungere queste località a quei tempi, era difficile per gli scarsi mezzi di trasporto. Eravamo usciti da poco da una guerra che ci vedeva sconfitti. L'Italia era un ammasso di rovine: moltissime abitazioni, strade statali e ponti erano stati distrutti dai bombardamenti degli alleati, le ferrovie erano quasi inesistenti e mancavano l'energia elettrica e il carbone. Così in famiglia fu deciso di stare a Cecina nell'Istituto del "Sacro cuore". La mia permanenza durò soltanto una giornata. Per il mio carattere stare nell'Istituto era come essere in prigione. La giornata era tutta scandita da orari: ore sette sveglia, pulizia personale, preghiera, colazione, scuola, pranzo, ricreazione, studio, cena, alle ore 21 a dormire e sempre tutte insieme. A me la vita in comunità non piace, amo l'indipendenza e la solitudine. Mi si presentò l'alternativa di andare a Volterra ospite dei nonni materni e della zia Maddalena. Andare a Volterra che dista soltanto 60 km. era un'impresa; ci voleva una mezza giornata di viaggio. Da Rosignano M.mo a Solvay c'era la corriera, poi si andava alla stazione ferroviaria e si prendeva il treno per Cecina, a Cecina si cambiava e su un binario c'era la littorina che andava a Saline, qui nuovo cambio e si saliva su due vagoni trasportati da una macchina a vapore. Questo trenino aveva la cremagliera per salire sulla collina di

Volterra. Il percorso era molto lento, per fare questi ultimi 10 km. occorreva quasi un'ora. A Volterra mi trovai bene, avevo la mia libertà di orari, studiavo nelle ore che preferivo. Simpatizzai subito con le mie compagne di classe, a scuola mi trovai avvantaggiata, perché ero ben preparata, formata da una scuola media severa sotto la direzione del preside Danilo Toni, che era molto esigente con gli alunni e con i professori. Ricordo la professoressa Giannattasio che mi fece amare l'italiano e il latino. L'istituto che frequentavo era una scuola parificata "San Pietro" che era un collegio femminile di lusso. Le esterne eravamo poche, sei o sette, vestivamo con un grembiule nero ed eravamo riunite in una fila, nelle altre due file sedevano le interne che indossavano un grembiule bianco. Pochi erano i contatti con queste alunne. Istiturai un buon rapporto con le esterne, ricordo Alfonsina, Maura, Liana (che vedo ancora), ma con una in particolare fu "amicizia a prima vista" con Ariella che dopo 68 anni è ancora una carissima amica, ci vediamo con vivo piacere e ci telefoniamo quasi tutti i giorni. L'amicizia si è estesa anche ai mariti e ai figli, così ogni incontro si trasforma in piacevolissime giornate trascorse insieme. Per noi stare insieme è una vera gioia perché ci lega un sincero affetto. Nella mia permanenza a Volterra andavo volentieri a trovare l'Ariella che abitava alle Mura in una casa piccola esposta al sole, piena di calore umano perché mamma Giulia e babbo Duilio, mi accoglievano con vera simpatia. Spesso le mie compagne di classe si riunivano in casa di una di loro per studiare e fare i compiti, io non andavo mai perché, secondo me, insieme non si studiava, ma si perdeva del tempo in chiacchiere e si concludeva poco. Con loro mi ritrovavo alle 17 per passeggiare in via Guidi. Quando tornavo a casa facevo i compiti da sola e mi piaceva studiare soprattutto dopo cena perché mi concentravo molto bene nel silenzio della notte. A Volterra nell'anno scolastico 1945-46 trovai un inverno freddissimo, comincio a nevicare per l'Epifania e ad aprile, nelle strade, c'erano ancora mucchi di ghiaccio. Il modo di vivere del dopo guerra, era ancora duro e difficile. Mancavano i riscaldamenti, anche le aule e le case erano fredde. La mamma con due vecchi cappotti mi fece una vestaglia di "travisata" lunga fino ai piedi che io indossavo quando studiavo, per sentire meno i morsi del gelo. Abitavo in centro, in via Ricciarelli, la casa era proprietà del nonno. Al piano terra c'era il negozio di alimentari della zia Maddalena, al primo piano abitavano la zia con il marito Artibano e la cuginetta Silvana e una famigliola composta dalla Fanny e dal marito Mindo che faceva l'alabastraio. Mindo portava il lavoro a casa e la sera con la moglie coloravano e lucidavano le palline di alabastro per formare le pigne d'uva. Al secondo piano vivevano nonna Maria e nonno Enrico e in un quartierino di due stanze abitavano una nipote Lidia con il marito Fabio e due figlie. Al terzo piano c'erano la zia Ella e le due cugine Alba e Giliana detta Gigia. Come si vede era un casamento abitato da parenti ed eravamo uniti e sereni. Il primo anno abitai con i nonni e mi sentivo amata e circondata di affetto come a casa mia. Usavamo tre stanze, la cucina riscaldata da una stufa economica che emanava un po' di calore, il salotto dove io studiavo e una camera che dividevo con i nonni. Io cercavo di rendermi utile nelle faccende domestiche, perché nonna era paralizzata dalla parte destra, per aiutare il nonno andavo più volte al giorno a prendere l'acqua con due secchi alla fontana pubblica posta in una cantonata di via Sarti. Per rendere più piacevole questo "viaggio" andavo insieme alla Gigia che aveva un anno più di me ed

anche lei frequentava l'Istituto Magistrale. In compagnia ci sembrava meno faticoso il percorso. Scendevamo tanti scalini, percorrevamo due vicoli e finalmente eravamo alla fontana, che nell'inverno era ornata da candelotti di ghiaccio. Ora mi domando: come facevamo a rifornirci ogni giorno di molta acqua, che serviva per bere, per lavarci, per rigovernare, per lavare i panni? La vita di quegli anni era così e veniva accettata dalle persone come una cosa normale. Per asciugare i panni alle finestre c'era una corda che reggeva una canna, questa infilata nel muro formando un triangolo. Non si usavano le mollette ma dei pezzetti di spago e con questi si faceva una calappia a due angoli dei panni da stendere. A Volterra, la sera alle cinque usava uscire di casa per andare tutti in via Guidi a passeggio. Via Guidi era la via principale della città con bei negozi e bar, era stretta e protetta da alti palazzi che la riparavano dai venti gelidi, perciò era bello passeggiarvi in ogni periodo dell'anno. Le persone formavano una lunga fila che in giù andava fino all'inizio di via Nuova, poi svoltava e tornava indietro e questo giro ovale continuava per qualche ora. Con le amiche chiacchieravamo, ridevamo e si guardavano i giovanotti. La strada era animata da saluti, sorrisi, commenti e da tante occhiate. Questo divertimento serale veniva chiamato "lo struscio" o "la vasca". L'unica nota dolente era la permanenza quotidiana in un bar di via Guidi, della professoressa di latino e di italiano, signora Pagliara molto brava, ma esigente che ci vedeva e controllava il numero delle nostre giratine e se il giorno dopo non sapevamo la lezione, ci rimproverava e ci diceva di girare meno e di stare a casa a studiare. A Volterra c'erano molti studenti che soggiornavano nei collegi o nelle famiglie. Alcuni ragazzi di Rosignano risiedevano nel collegio "San Michele", uno di Vada, Giuliano Bramanti era l'idolo di molte studentesse. Una caratteristica di Volterra era il seminario di Sant'Andrea dove soggiornavano molti studenti che si preparavano a diventare sacerdoti. Durante le passeggiate per le vie della città sfilavano in fila per due vestiti da prete e le squadre erano formate secondo l'età. Facevano tenerezza i bambini piccoli! Sembravano travestiti per un gioco. Le collegiali di "San Pietro" ogni giovedì nel pomeriggio venivano portate dalle istitutrici in giro per il centro, anche loro camminavano in fila per due e indossavano una divisa e un cappello blu; erano molto eleganti. Nei vicoli c'erano i laboratori degli alabastri con porte, finestre e muri cosparsi di polvere bianca, anche gli uomini e i ragazzi che ci lavoravano avevano vestiti, pelle e capelli ricoperti di bianco. Volterra era ed è conosciuta anche all'estero per i pregevoli lavori in alabastro. Volterra ha mantenuto nei secoli il suo patrimonio storico, ci sono monumenti etruschi, medioevali, rinascimentali e questo è dovuto al suo isolamento su una collina di 600 metri di difficile accesso. Molto conosciuti sono il museo etrusco, la porta dell'Arco, la cattedrale, la piazza dei Priori e gli antichi palazzi nobiliari. La fortezza medioevale del Mastio è una prigione, è una costruzione imponente che costeggia la passeggiata dei Ponti. Un centro enorme era il Manicomio, costituito da tanti padiglioni che ospitavano malati psichiatrici che venivano da molte regioni d'Italia.

La mia amica Ariella, dopo il diploma, lavorò come assistente sociale in questa struttura e con tanta passione e calore umano aiutò molti malati. Nei nostri incontri ci raccontava molte sue esperienze che a volte ci facevano sorridere, ma a volte ci intenerivano per la loro triste storia. A proposito del Manicomio, mi viene in mente

un'altra mia esperienza volterrana. Vicino al battistero abitava la zia Brandina con due biscugine orfane di mamma, la Lory e la Giovanna Cappelli (quest'ultima della mia età). Loro frequentavano il liceo classico, io andavo tutte le domeniche con la Giovanna al teatro "Persio Flacco" a vedere i films. La loro casa era grande e bella e riscaldata con una enorme stufa di terracotta. Io andavo volentieri a trovarle perché la zia Brandina era sempre sorridente e serena e irradiava tanta simpatia. Era una donna piccola con i capelli bianchi raccolti in una crocchia sulla nuca. La Lory era intelligentissima, non si dava arie ed era piacevole stare con lei, ci intratteneva raccontandoci tante storie che inventava per noi. Il loro babbo dottor Ottavino, era direttore amministrativo del Manicomio e ci forniva i permessi per andare il giovedì pomeriggio a vedere i film che proiettavano per i malati in via di guarigione. Noi ospiti sedevamo nel mezzo alla sala e ci godevamo lo spettacolo senza spendere nulla. Erano divertenti i commenti e le esclamazioni che faceva il pubblico. Da Volterra tornavo a casa per le feste di Natale e di Pasqua e quando si avvicinavano, contavo con impazienza i giorni che mi separavano da queste date. Quando veniva a trovarmi la mamma era una grande gioia abbracciarla e raccontarle tutti gli avvenimenti delle mie giornate.

Ho abitato a Volterra per quattro anni fino al 1950, quando ho ottenuto il diploma magistrale. Ricordo con piacere questi anni, anche se ho dovuto affrontare alcuni sacrifici, ma la libertà che avevo mi ha fatto superare molte difficoltà ed ore ricordo soltanto, con nostalgia, le esperienze belle di quegli anni spensierati della gioventù. Amo Volterra perché ha mantenuto intatto il suo fascino di città antica, nel centro storico sembra che il tempo si sia fermato e mentre passeggi nelle antiche strade, vivi dei momenti di totale serenità, che non provi nel caos delle città moderne. Inoltre i volterrani sono intelligenti, colti ed amano l'arte in ogni sua forma.

Piccole storie di operai in bici

Una graphic novel di Stefano Casini racconta la Solvay e Rosignano negli anni sessanta



La "carica" degli operai in bicicletta all'uscita dalla fabbrica



Un'altra tavola tratta dalla graphic novel di Stefano Casini



Luglio 1963 • Rosignano Solvay - Viale Trieste

di Elisabetta Arrighi

La dedica è ai due figli, Elena ed Alberto, di 17 e 18 anni. "Perché sono il motivo e la ragione stessa dell'esistenza di questo libro, il tentativo non so quanto riuscito, di raccontare loro da dove provengo e chi sono". Ma quello di Stefano Casini non è un romanzo o un saggio, lui le sue origini le narra attraverso una graphic novel dove le immagini raccontano più delle parole, dove i colori sono ora tenui, ora seppii ora carichi di un azzurro che sembra presagire uno scroscio di pioggia.

Disegnatore e autore fra i più prolifici della Toscana, conosciuto a livello internazionale (pubblica dalla Francia agli Usa) e vincitore di importanti riconoscimenti sia all'estero che in Italia, presenza importante alle varie edizioni di Lucca Comics, Stefano Casini firma ora un libro autobiografico, ma non nel senso accademico del termine: qui si trova infatti un microcosmo percorso prima dalla guerra con le sue crudeltà, i suoi drammi quotidiani, i partigiani, le rappresaglie, il coraggio di un prete che si offre in cambio dei civili inermi alla rappresaglia dei tedeschi, tragedie che presagiscono però un nuovo tempo, quello che lui - bambino - scruterà con gli occhi stupiti di chi si affaccia alla vita negli anni del boom quando l'Italia - e la Toscana dove è ambientata la storia - usciva dall'arretratezza economica per scoprire un

un bimbo che negli anni Sessanta era circondato da un mondo e da una società ben diversi da quelli di oggi».

I nomi e i personaggi sono veri al 95 per cento, disegnati tutti a memoria, molto somiglianti. «Ma tanta gente si è riconosciuta in questa graphic novel - racconta Casini - Gente che abita a km di distanza, in ambienti diversi, ma ha trovato nel racconto una universalità di linguaggio ed esperienze».

Una storia che potrebbe avere



Casini bambino in un autoritratto



Stefano Casini

nuovo modo di vivere e un nuovo mondo.

La scenografia di "Di altre storie e di altri eroi" (ed. Tunué, pp. 115, euro 14,90) è la Toscana della costa lungo la quale si dipana la via Aurelia, fra il mare e la campagna, che unisce e sembra portare verso nuovi orizzonti. E c'è, intrisa di una epicità moderna, la storia di un paese nato dal nulla giusto cent'anni fa, sviluppatosi attorno alla fabbrica con le sue ciminiere fumanti, dominato da un'architettura importata dal nord Europa

un seguito perché Casini ha in mente l'idea di scrivere sulla filosofia di quel periodo in cui lui era bambino, fra gli anni Sessanta e Settanta, calandoci dentro altri personaggi che hanno segnato la sua infanzia e che continuano ad affollare la sua memoria.

Casini, che ha firmato fra l'altro i quattro episodi di "Hasta la victoria!" ambientati a Cuba, nonostante la internazionalità delle sue storie, ha la Toscana (ora vive a Cecina) nel cuore: «La no-

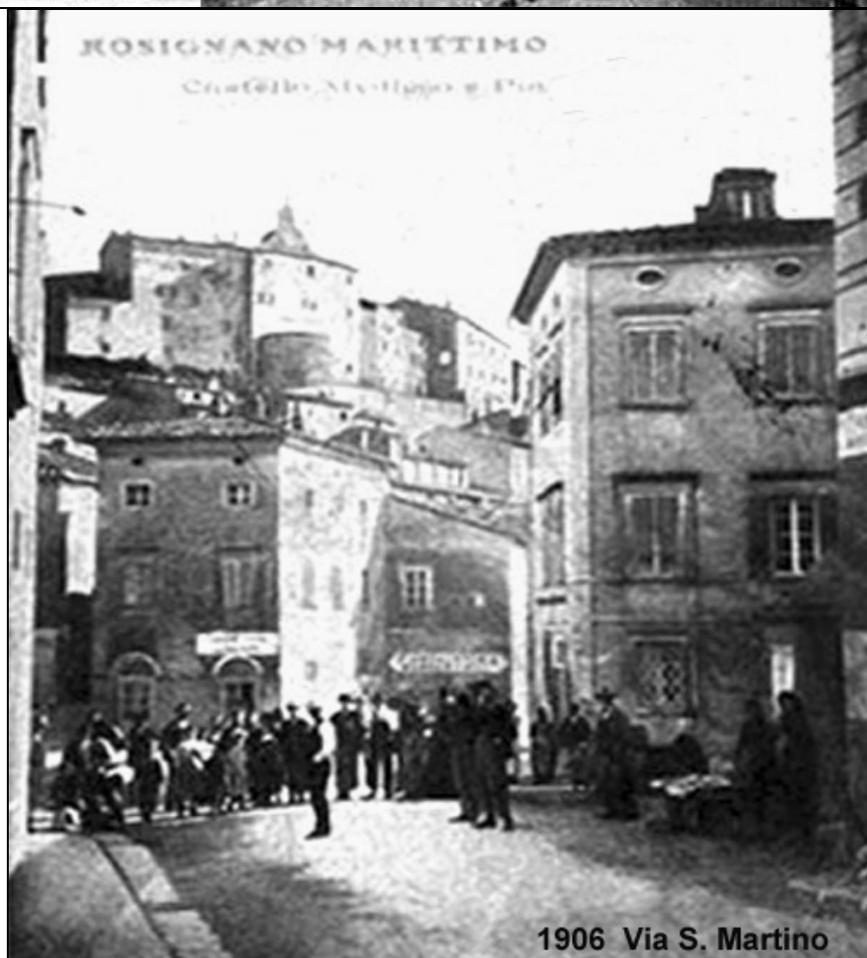
che nulla ha a che fare con i paesaggi assolati del Mediterraneo, ma che oggi è diventata parte integrante della sua esistenza come i suoi operai in tuta blu che un tempo, prima della crisi, sciamavano in bicicletta a migliaia (e nella mente di un bambino assomigliavano alla carica del Settimo Cavaleggeri) la mattina presto e alle 5 del pomeriggio quando la sirena sanciva - e sancisce ancora - la fine della giornata lavorativa.

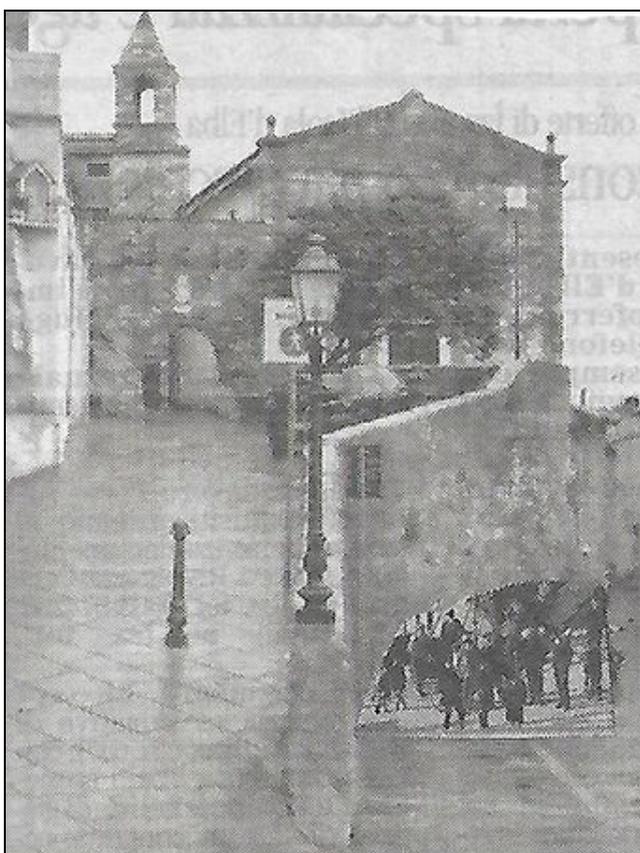
«L'idea di questa graphic novel nasce dal fatto che intorno a me sentivo proliferare storie di gente che raccontava il suo universo quale che fosse. Nel riflettere su questo mi sono detto: anch'io conosco cose che possono essere scritte. Non volevo però cadere in un eccesso autobiografico, per cui cerco di raccontare la Toscana e fatti che hanno accompagnato la mia crescita e quella di tanti altri, ragazzi e ragazze che negli anni Sessanta avevano otto-nove anni. È un libro fatto con il cuore e dove ad un certo momento parlo di Rosignano, il paese dove sono nato, e lo faccio perché voglio parlare di mio nonno, unico parente stretto che lavorava in fabbrica, cioè alla Solvay».

Eccola la fabbrica, con le sue gerarchie anche al di fuori del suo perimetro. «Qui la mia presenza serve per contestualizzare piccole storie della guerra, dei tedeschi e degli americani, del passaggio del fronte, storie che ogni famiglia toscana ha vissuto in prima persona, e che qui rivivono nella testa di

stra è una regione che vanta vari professionisti del fumetto che lavorano per testate di lungo corso e poi c'è il Vernacoliere, importante spazio a disposizione di autori locali diventati famosi. Fare il fumettista oggi, in Toscana ma non solo, non è rose e fiori, il nostro non è mai un lavoro facile perché un po' fuori dagli schemi. L'offerta di disegnatori è tanta ma pochi sono gli editori e anche se l'autore è colui che mette in moto la filiera, alla fine è sempre l'ultimo ad essere pagato».

Scatti d'epoca





La piccola chiesa di San Giovanni Battista e Ilario nel castello di Rosignano Marittimo ora al centro della querelle tra Cdf e Comune

LA SCHEDA

L'antica cappella del castello

La chiesa del castello di Rosignano Marittimo intitolata a sant'Ilario è forse dell'undicesimo secolo ed è stata soggetta, con il tempo, a numerose modifiche. Come si legge nel libro — ricerca storica "Rosignano Marittimo e il suo territorio" di Giuseppe Caciagli, la chiesa sostituì la Pieve di san Giovanni nel 1540 dopo essere stata restaurata dal Comune. Nel 1546 venne elevata a parrocchia ed è documentato che nel 1571 godeva della rendita della chiesa di San Giovanni, consistente in 120 sacche di grano. L'attuale sistemazione si può attribuire ai restauri che vennero apportati al castello nel 1704 con l'aggiunta della sacrestia. La chiesa è provvista di un piccolo campanile che termina a piramide del XVI secolo e le campane risalgono una al 1611 e l'altra, forse più antica, venne refusa nel 1794. La più antica chiesa di Rosignano è la Pieve di san Giovanni Battista, situata vicino al camposanto (oggi praticamente ridotta a rudere) forse edificata su un preesistente tempio pagano, rammentata in documenti del 1274. Soggetta ad incursioni di pirati venne unita alla chiesa di sant'Ilario in castello.

Palazzoni, via Aurelia, ferrovia, Sodiera



L'uscita di oggi è dedicata alla fabbrica Solvay di Rosignano. Una realtà industriale attorno alla quale si è sviluppato il paese.
In principio c'era soltanto la sodiera, che in questa immagine vediamo nei primi anni di attività.
A fianco correva la ferrovia, uno dei motivi che spinse l'azienda Solvay a scegliere Rosignano per impiantare il proprio stabilimento, e via del Littorale (poi Aurelia).
La presenza dell'industria Solvay a Rosignano parte nel 1912, quando l'azienda stipula il primo contratto con il Comune per l'acquisto dei primi 160 ettari di terreno.
L'impianto della sodiera parte nel 1918, secondo il brevetto messo a punto da Ernst Solvay, e negli anni seguenti l'incremento della produzione richiede una forza lavoro sempre maggiore (1169 sono gli operai nel 1923, che diventano 1734 già tre anni dopo). Già dal 1915, su progetto del belga Jules Brunfaut, intorno all'azienda partono i lavori per la costruzione delle case dei dipendenti, che avranno fattezze diverse a seconda del grado ricoperto all'interno della fabbrica.



I bagni Canottieri a Rosignano Solvay. Il primo impianto dello stabilimento risale al 1922
Ma è nel 1938 che i Canottieri si trasferiscono dal Lillatro all'attuale posizione a ridosso dello Scoglietto



1932 Rosignano Solvay Lo Scoglietto

Castiglioncello: immagini d'epoca

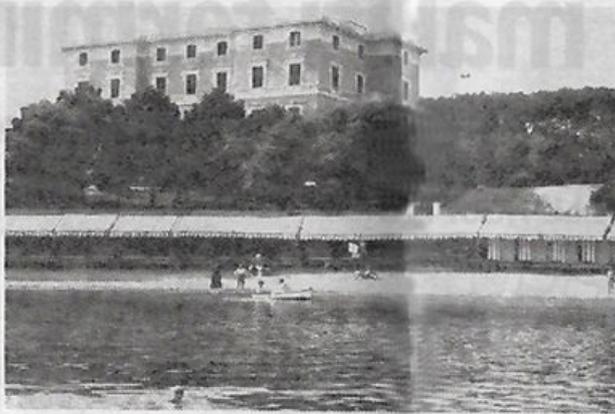
Oggi in edicola con *Il Tirreno* una magnifica stampa da collezionare

Torna in edicola «Come eravamo», la raccolta di foto d'epoca in regalo con *Il Tirreno*, la fortunata iniziativa promossa in collaborazione con la Banca di credito cooperativo di Castagneto Carducci. La foto che verrà distribuita oggi è una bellissima immagine di Castello Pasquini.

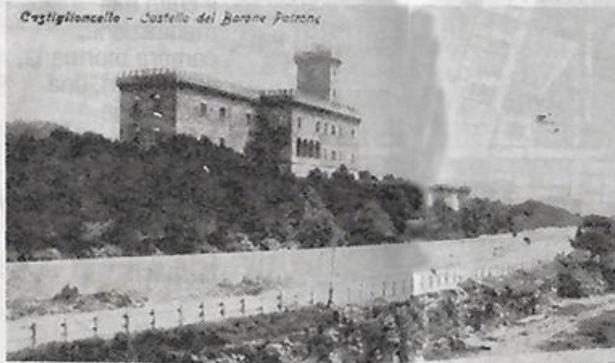
Intanto dai lettori continuano ad arrivare foto della memoria. Oggi vi presentiamo queste cinque splendide immagini fornite da Alberto Lami, l'artista di Castiglioncello che ha anche preparato una esauriente spiegazione per ciascuna.

Grand Hotel Miramare (*Archivio Monti*). «Voluto e realizzato da Romolo Monti nel 1912 ha ospitato villeggianti prestigiosi: Toscanini, Papi, Giuseppe La Pira, Guido Spadolini, i pittori Oscar Ghiglia Soffici e Borgiotti, Giovanni Spadolini, Churchill...»

Palazzo Ginori. (*Archivio Toninelli*). «Fu costruito dall'impresa Parisi in occasione della realizzazione della ferrovia, presumibilmente per ospitare gli operai che numerosi lavoravano in quella colossale opera. Nel 1921 fu acquistato dai conti Ugo e Ida Ginori Conti. Nel 1926 il conte Ugo muore, mentre la contessa Ida vive fino al 1944 e in quella data viene acquistato



Il Grand Hotel Miramare. Foto d'archivio della famiglia Monti.



Il Castello Patrone ora Pasquini. Foto d'archivio della famiglia Toninelli

da Attilio Rossi che ne fa, almeno nella sua gran parte, un ambiente commerciale e così è rimasto».

Castello Patrone ora Pasquini (*archivio Toninelli*). «Il Barone Patrone costruì il castello sulle fondamenta di quella che fu la gloriosa casa di Diego Martelli. L'immobile passò alla famiglia Birindelli che successivamente vendette ai Conti Pasquini di Roma».

La magnesite di Castiglioncello (*Archivio Toninelli*). «La fabbrica per la lavorazione del minerale di magnesite per produrre l'ossido di magnesio, potente refrattario per l'industria siderurgica, soprattutto per quella di Piombino, nacque alle "Forbici" nel 1914. Le cave si estendevano da San Quirico a Poggio Pelato».

Nel 1930 gli ambienti dismessi diventarono la fabbrica di motociclette del figlio del grande compositore Pietro Mascagni. In quello spazio esiste oggi il villaggio Eco del mare».

Castello Danieli e Torre Medicea (*arch. Danieli*). «Il castello dell'onorevole conte Danieli, famoso per le feste che vi organizzava, è stata una delle prime costruzioni di prestigio realizzate sul promontorio, a picco sul golfo della Cianciafera. Ora ha lasciato il posto a un condominio».



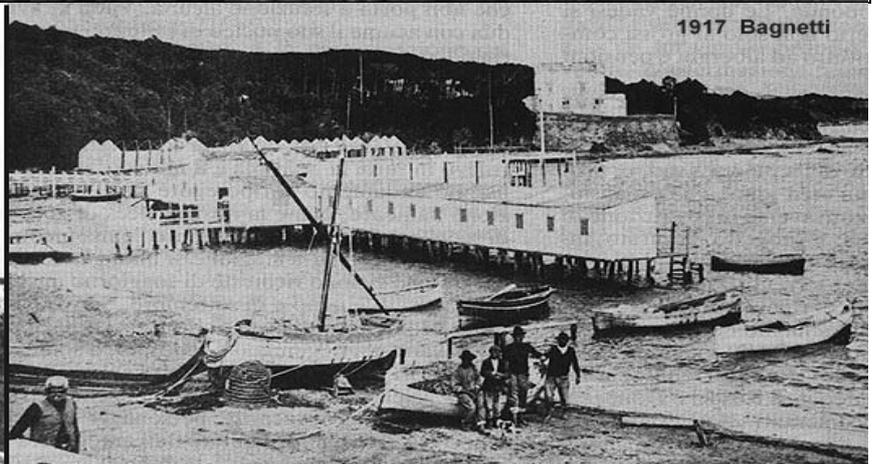
Palazzo Ginori. Archivio Toninelli



La Magnesite. Arch. Toninelli



GASTIGLIONCELLO - Castello On. Danielli



1917 Bagnetti



Vada, piazza Garibaldi alla fine dell'800



Una vecchia foto della piazza di Vada tratta dall'archivio di Celati e Gattini

VADA. Ecco come si presentava la piazza di Vada, dal 1882 intitolata a Garibaldi, più o meno alla fine dello stesso secolo, (in una foto dell'archivio C. Celati e L. Gattini, apparsa sul libro "Rosignano Marittimo e il suo territorio"

di Giuseppe Caciagli). Un grande spazio praticamente vuoto dominato dalla meravigliosa chiesa Leopoldina, dal monumento a Garibaldi; a sinistra la bella cisterna abbattuta più o meno a metà degli anni '50, a destra Palazzo Puc-

cini. Su quell'area per anni centinaia di ragazzi hanno giocato a pallone, compreso Armandino Picchi, che fu capitano dell'Inter, immaturamente scomparso, che nel periodo bellico abitava una villetta vicino alla chiesa.

VADA. Se la piazza Garibaldi raccontasse la propria storia comincerebbe sicuramente dal 1850 quando il Granduca di Toscana fece edificare la chiesa con il cimitero.

A quel punto non c'erano contadini o pescatori, la zona circostante era un acquitrino paludoso ed allora il granduca prima edificò la chiesa e poi concesse i terreni in preselle perché fossero bonificati.

Nello spazio antistante la chiesa fu creata una piazza che in breve tempo fu circondata da platani. Al centro della piazza fu scavato un pozzo d'acqua potabile al quale la popolazione che stava crescendo, attingeva acqua sia per bere che per altri usi. Il pozzo ancora esistente fu chiuso nell'immediato dopo guerra verso gli anni 1950. Ma le vicissitudini della piazza non si fermano qui. Essa con i suoi platani ospitò per molti anni al fiera del bestiame, con la partecipazione delle fattorie e dei mezzadri che bonificarono tutta la pianura vadese.

Poi la fiera del bestiame cessò perché il fattore igienico prevalse sullo spettacolo. Tori, mucche, vacche, vitelli, maiali stazionavano per un giorno intero sotto i platani lasciando un cattivo odore che durava mesi. Attualmente la fiera comprende banchi di dolci, casalinghi, abbigliamento, bigiotteria.

Quando arrivarono i nomi delle strade, questa piazza

vadese fu intitolata a Garibaldi con busto dell'eroe dei due mondi e l'epigrafe di Giosuè Carducci. Ma la sua storia ci racconta poi che la bella piazza vadese dal 1940 al 1945 fu lavorata perché i cittadini vi coltivassero gli orti di guerra. E furono in molti in quel pe-

riodo di ristrettezze dovuto al conflitto bellico che coltivarono pomodori, zucchine e bietole per la famiglia e per gli amici.

Ma il momento più triste, questa centenaria piazza, lo passò la mattina del 20 giugno 1944 quando, quattro giovani cittadini inermi, caddero sotto il piombo nazista ed i loro corpi furono poi riuniti al bordo della piazza e li rimasero, piantonati, sotto il sole per due giorni.

La stessa piazza vide anche un eroico prete Don Antonio Vellutini che offrì ai carnefici la propria vita per salvare la popolazione riunita e presente al tragico fatto di sangue.

Negli anni 1960 Piazza Garibaldi fu rimodernata dall'impresa Malfanti e alla fine del secolo diventò il giardino che è oggi. Una piazza piena di aiuole e fiori. Ben tenuta e rispettata da cittadini e ospiti.

È il biglietto da visita di una piazza multicolore completata dalla bella chiesa leopoldina. Un complesso di bellezza che molti ci invidia. **fr.0**

Primi anni
del 1900



Bambini
in
posa









I 71 anni della "piccola Cassino"

Sabato la ricorrenza della Liberazione di Rosignano: tutte le cerimonie

ROSIGNANO

A Rosignano Marittimo il settantunesimo anniversario della liberazione: cerimonia in Piazza Carducci e fiori ai cippi del Saracino, della famiglia Nocchi, di Lio Picchianti e Goriano Gorini.

Nel corso della calda estate del 1944 anche il territorio del Comune di Rosignano fu finalmente liberato dall'oppressione nazifascista. Una liberazione che costò la vita a moltissime persone, soldati, partigiani, ma anche numerosi civili, vittime della battaglia che precedette la liberazione e della barbarie nazista che portò agli eccidi e alle stragi. Per questo sabato 11 luglio il Comune di Rosignano celebrerà la Liberazione con una cerimonia di ricordo e mazzi di fiori con il tricolore saranno apposti ai cippi del Saracino.

La cerimonia avrà luogo a partire dalle ore 11 in piazza Carducci, davanti al Monumento ai Caduti, dove verrà apposta una corona. Saranno presenti il



L'entrata degli americani a Rosignano (foto storica rivista tedesca Life)

Sindaco Alessandro Franchi, la Presidente del Consiglio Comunale Caterina Giovani ed il Presidente dell'Anpi locale Giacomo Luppichini.

Con questa cerimonia - hanno sottolineato il sindaco Franchi e la Presidente Giovani - andiamo a ricordare un momento cruciale della nostra storia e a ri-

lettere sui valori universali di libertà e di democrazia. Settantuno anni fa, l'11 luglio 1944, i soldati americani, accompagnati da alcuni partigiani locali, entrarono infatti nel castello di Rosignano Marittimo semidistrutto, ma finalmente liberato dall'occupazione nazista, al termine di una battaglia così aspra che ha

valso a Rosignano l'epiteto di "piccola Cassino". Partendo dalla memoria di quel giorno storico vorremmo ricordare anche il sacrificio dei tanti civili che in quelle settimane persero la vita e, non di meno, tutte le persone che anche in tempi recenti in tutto il mondo sono morte e muoiono a causa di guerre, dittature, barbarie e violenze gratuite". La cerimonia si concluderà con l'apposizione della corona, mentre mazzi di fiori con il nastro tricolore verranno apposti ai cippi che negli anni scorsi il Comune di Rosignano e l'Anpi hanno voluto posizionare sul territorio per mantenere viva la memoria delle violenze gratuite degli omicidi efferati compiuti dalle truppe tedesche in ritirata: i morti dell'eccidio di Vada, ricordati con la cerimonia del 20 giugno scorso, le uccisioni dei partigiani Picchianti e Gorini, l'eccidio perpetrato al podere del Saracino e quello della famiglia Nocchi in località Acquabona.



Ville e scogliera del viale Trieste prima del porto "Cala de' Medici" inaugurato ufficialmente il 28 luglio 2007

C'era una volta il libro nero

Libro nero. Che passione! Su quelle pagine venivano segnati i numerini. Un chilo di pane e pasta, la conserva, una bottiglia d'olio. Compra e segna! Alla fine del mese i numerini erano cancellati se pagavi. E lì ricominciavi. Il chilo della pasta, la conserva, una bottiglia d'olio. Ma se era vuota prima la dispensa e mancavano giorni per la paga, non era ancora il tempo di segnare. Il libro nero non si apriva e quindi bisognava aspettare. Eran cavoli tuoi! Ti dovevi arrangiare.

Daniela Magnozzi

L'epoca d'oro del teatro Solvay

Dopo il taglio delle risorse, fermento per far rivivere la struttura

► ROSIGNANO

La cultura del teatro ha radici profonde fra la gente del territorio di Rosignano e zone limitrofe. Il motivo è semplice. Qualche decennio fa c'era un teatro, il teatro "Ernesto Solvay" che svolgeva una intensa attività di spettacoli nei settori lirica, commedia, dramma, varietà, rivista, commedia musicale, concerti di classica, non trascurando neppure il teatro moderno e le cosiddette avanguardie.

Il teatro Solvay edificato dalla omonima azienda chimica e inaugurato ottantacinque anni fa, esattamente nel maggio 1928, ebbe il suo massimo sviluppo negli anni dal 1936 al 1980, periodo dominato dalla direzione artistica di un grande personaggio che si chiamava Dino Lessi, l'uomo che praticamente creò la tradizione teatrale a Rosignano e formò il gusto del pubblico locale. Grazie al Lessi il palcoscenico del "Solvay" non aveva niente da invidiare ai teatri di Roma, Milano o Firenze ed era considerato da tutti gli impresari e dalle varie compagnie una delle "piazze" più importanti e tappa obbligata delle loro "tournèe".

E' inutile elencare il nome degli artisti che qui si esibirono. Tutti i grandi del teatro di allora passarono a raccogliere l'applauso di questo pubblico divenuto ormai colto e teatralmente preparato. Un pubblico che arrivò a contare ben 800 abbonati. Lo stesso Dino Lessi racconta quegli anni in un interessante libro autobiografico intitolato "Una



Il teatro Solvay

vita per il teatro all'ombra delle ciminiere" pubblicato nel 1999 con una bella prefazione di Demiro Marchi. Con la fine della direzione Lessi, negli anni '80, le cose cambiarono.

Si faceva già sentire la crisi del cinema e i fondi che servivano per allestire il cartellone cominciarono scarseggiare. Più tardi il teatro fu affidato alla gestione di Armunia, un consorzio fra i comuni della zona, che avrebbe dovuto curare la spettacolazione sul territorio. La programmazione si fece sempre più magra, la platea più deserta, il numero degli abbonati più esiguo fino a esaurirsi. Ciò accadeva naturalmente per una sempre più pesante mancanza di fondi ed anche per la obbiettiva crisi del teatro nazionale.

Tutti i comuni che avevano aderito al consorzio piano piano si sono defilati. L'amministrazione comunale di

Rosignano rimasta sola e abbandonata, a questo punto ha pensato bene di creare la Fondazione Armunia-Castello Pasquini nel cui statuto non si prevede alcun utilizzo del Teatro Solvay. Questo stato delle cose sta oggi provocando una vera e propria preoccupazione presso buona parte della cittadinanza.

La domanda che si rivolge la gente è: considerato che a Rosignano esiste un teatro perfettamente agibile e inutilizzato di proprietà dell'azienda chimica Solvay, ma che negli anni è diventato "patrimonio culturale" di tutti, perché non si riesce a trovare un accordo tra l'amministrazione comunale che rappresenta tutti i cittadini e la proprietaria dell'immobile per ridare vita a una istituzione che è stata così gloriosa? Non sarà certo un'impresa facile, ma per lo meno proviamoci.

Dino Dini

Noi dei Canottieri tra vela, tennis e notti magiche.

A Rosignano il bagno storico per eccellenza nato negli anni '20 per i dipendenti Solvay

di ELISA PASTORE - Correva l'anno 1922. Rosignano, allora, doveva tutto a “mamma Solvay”, la fabbrica che al paese ha dato anche il nome. Gli sport, a quei tempi, erano considerati di élite, per cui decise di dare vita al Circolo Canottieri Solvay. Un'opera sociale per i dipendenti della fabbrica e i loro familiari che fu così sviluppata inizialmente al Lillatro. Una piccola attività balneare «nata con il fine – si legge nel primo statuto – di promuovere e dare sviluppo al canottaggio, alla vela e ad ogni altro sport marino a scopo di educazione fisica e diletto». L'errore però fu di pensarla in prossimità degli scarichi industriali a mare per cui più tardi fu spostata alcune centinaia di metri più a nord, in un'area rocciosa dove fu necessario trasportare sabbia dal vicino Monte alla Rena. Anche il “Fungo”, balcone circolare appoggiato su una colonna e proteso verso il mare, luogo prediletto dai fidanzatini di tutte le generazioni, fu nuovamente costruito nel '38, progettato insieme al nuovo complesso balneare dall'architetto fiorentino Italo Gamberini. Una struttura tipica dell'epoca fascista che è rimasta tale fino ad oggi, salvo qualche modifica. Le cabine, ad esempio, che un tempo erano di legno oggi sono in cemento (sono 300, mentre sparsi per spiaggia e solarium ci sono 660 ombrelloni). Così come di legno erano i pattini e i “moscerini”, oggi in vetroresina. Nel suo passato anche la ferrea divisione, inconcepibile nella società di oggi, fra operai e impiegati: ognuno aveva il proprio ingresso e la propria spiaggia, una specie di apartheid. Superata questa divisione, il bagno ha conservato per decenni - fino agli anni '80 - una sua esclusività, quella che a poterlo frequentare erano soltanto le famiglie dei dipendenti. «Noi dei Canottieri - raccontano i ragazzi di allora - andavamo a vela e giocavamo a tennis», nei quattro campi situati nella zona ombreggiata da una piccola pineta. Finita l'era della Solvay come deus ex machina del bagno, ecco l'apertura all'esterno e la possibilità anche per chi non lavora in fabbrica di diventare socio (oggi i soci sono 2mila e 6mila i frequentatori). Di pari passi ai tradizionali tennis, vela, canoa... si sono aggiunti sport balneari come surf e pesca sportiva. Ma anche beach-volley, calcetto, basket, ping pong, sup. E fra la spiaggetta e la Rotonda, il Fungo e il porticciolo (200 posti barca, ci sono anche ristorante e bar), si rammentano ancora nomi diventati mitici come quelli di Fabio e Fabrizio Gavazzi, campioni mondiali di vela classe Vaurien, «nati e cresciuti all'interno del Circolo di cui il padre Leo è stato capobagnino e responsabile» racconta Sergio Bellucci, presidente della struttura dall'84 al '90. Altro nome mitico è quello di Egisto Nardi, il maestro di tennis «che nel dopoguerra veniva dai più esperti circoli livornesi e che dava del voi ai bambini». È una lunga storia quella dei Canottieri, che si identifica con lo sviluppo di Rosignano. La Rotonda merita poi un cenno particolare. Era ed è una pista da ballo all'aperto, sotto le stelle. Qui negli anni '50 e '60, in estate, arrivavano Gino Paoli e Jimmy Fontana, Tony Dallara e Betty Curtis. Erano gli anni delle serate indimenticabili, degli incontri magici, gli anni delle prime Miss e del Carnevale estivo dei bambini. «Ricordo che durante un'elezione – dice Sergio – un gruppo di giovani si finse troupe cinematografica riuscendo a coinvolgere le ragazze. In realtà erano solo dei buontemponi dell'epoca. I Canottieri sono stati un punto di riferimento per generazioni e continuano ad esserlo. Ricordo ancora quando invitavamo Spadolini, che atterrava con l'elicottero di Stato allo stadio Solvay per brevi ma frequenti soggiorni, al mare da noi». “Noi dei Canottieri” da bambini facevamo il bagno nel “gozzetto”, il braccio di mare chiuso dalle dighe a ridosso della spiaggia. Si faceva amicizia, si cresceva, ci si ritrovava ogni estate, sbocciavano i primi amori... E ogni estate è sempre un ritorno al futuro.



7 Rosignano Solway - Stabilimento balneate



Il fungo anni '60